

Biblioteca Comunale Centrale
Firenze – 28 ottobre 2004.

Dibattito sul libro di Aldo A.Mola “Giolitti, statista della Nuova Italia”, Mondatori, Milano 2003.

CI VORREBBE UN NUOVO GIOLITTI **di LELIO LAGORIO**

Giolitti ha ancora qualcosa da insegnare

In molti eravamo a credere che su Giolitti non ci fosse più nulla da dire, perché non c'è più nulla che non si sappia. E invece Mola ha fatto il miracolo e su Giolitti ha scritto un libro davvero “nuovo” e un “bel libro”. Bello perché? Per più motivi: perché in molte parti scorre come un romanzo scritto bene; perché non è grigio come sono grigi di solito i tomi astrusi di documenti d'archivio; perché è battagliero, sanguigno, a volte aspro, è una miniera di notizie, giudizi, commenti, non è neutro come invece sono neutri certi studi che per sembrare benpensanti rendono bigi tutti i gatti che attraversano la storia, ha le sue opinioni e si sente. Del resto, non si racconta mai la storia senza passione civile e quindi senza metterci qualcosa dell'animo proprio.

Leggetelo! Vi colpiranno qua e là le staffilate che Mola riserva a uomini e cose di un secolo di vita italiana e lo fa come per togliersi dalle scarpe qualche sassolino fastidioso, residuo di certa storiografia corrente. Ma non è un libro polemico, non è un libro con una tesi preconfezionata, è un libro quindi di cui vi potete fidare. Un libro “nuovo”, un “bel libro”.

A monte di quest'opera monumentale c'è una gigantesca azione di scavo, di cui tutti, e non solo gli storici, devono essere grati a Mola. Ma soprattutto grati perché Mola non ci racconta la vita di Giolitti “nel suo tempo”, non fa Giolitti prigioniero della sua età, ci dice invece: “Badate! Parlare di Giolitti non è come parlare degli Assiri-Babilonesi, Giolitti non è un fantasma arcaico, è un uomo vivo, un uomo dell'Italia in cui viviamo, dunque un uomo che ha ancora qualcosa da insegnare”.

Cosa? Vi invito a leggere il libro per saperlo. Io vi dico soltanto di andarci piano, muovetevi con umiltà fra queste pagine, perché i paragoni/le somiglianze – quando si tratta di storia – sono spesso ingannevoli e talvolta ci fanno prendere un granchio.

Per parte mia, farò un cenno solamente a un paio di aspetti.

I luoghi comuni su Giolitti

Di Giolitti il nostro immaginario di italiani medi, per tanto tempo, è stato preda, non dirò di preconcetti ma di frasi fatte, diciamo pure di un “politicamente corretto” tramandatoci nel tempo. Nei nostri ricordi ci sono anche dicerie buone su Giolitti, ma per lo più sfumate e vaghe. Noi in sostanza abbiamo memorizzato altre cose: l’invettiva di Salvemini (Giolitti ministro della malavita); gli irridenti *divertissement* sull’Italiotta (Giolitti *premier* all’altezza dell’Italia minima); la definizione di “palamidone”, un toscanismo beffardo che un po’ riguarda il modo di vestire *demodé* e trasandato e un po’ sottolinea un essere da poco, che niente ha a che fare con l’intelligenza e la cultura; la domanda sprezzante di Crispi “Giolitti, chi?”. Ora tutti questi luoghi comuni Mola li spazza via e ne scaturisce un Giolitti non solo come il migliore uomo di governo che abbiamo avuto dopo il Risorgimento (per la verità, ce se ne sono stati anche altri) , ma come lo statista che ha costruito l’Italia moderna.

Giolitti era uno dei pochi che avevano davvero capito il Paese. Lo vedeva com’era, raccomandava di non sognare, di non fare programmi/progetti sulla base di astratte ideologie, di abbagliamenti, di innamoramenti intellettuali, raccomandava di non immaginare chissà quali orizzonti di gloria e di grandezza...e perciò veniva definito “politicante solo prosa”, ma non era vero, Giolitti non era un politicante, non era un minimalista, non era l’uomo delle piccole scommesse e del cabotaggio sotto costa, no, Giolitti aveva lanciato una grande sfida, aveva capito che i veri nodi della “questione Italia” erano interni (ed erano enormi), e che fare dell’Italia uno Stato moderno (e perciò giusto) e una nazione cosciente di sé era il più alto obiettivo della nostra politica. E vi si applicò con tutte le sue energie e soprattutto con una incredibile coerenza. La sua prassi di governo (cose cose cose e non chiacchiere) – che potremmo riassumere con approssimazione nella formula “liberalismo rinnovatore” (ma è certo di più) – diventò così una vera tavola di valori. Giolitti, dunque, non politico tutto prosa ma *leader* che incarnava dei valori.

I due mali: sinistra e cattolici esclusi dallo Stato

Il liberalismo come terreno di incontro

I pericoli per l’Italia non li vedeva in campo internazionale, il più grande pericolo stava in casa ed era costituito dalla esclusione dalla vita politico-istituzionale del Paese di due grandi realtà, ostili, che rendevano debolissimo lo Stato e quindi incerta la convivenza civile: la plebe assetata di giustizia che affollava le assemblee e le piazze della sinistra, e il composito e contraddittorio mondo cattolico. Giolitti lavorò per immettere entrambi nello Stato. E a lui, così, si deve se si è capito che era rimasta una ferita aperta col Risorgimento e che la costruzione del Regno unitario era elitaria e senza radici nella

profondità del Paese. E' con lui che è iniziato il processo di sutura di quella ferita e quindi il processo di unità nazionale.

Giolitti dunque sensibile alla sinistra e ai cattolici? Sì, ma attenzione! Giolitti non rinunciava al primato della politica liberale. Diceva: "L'Italia è una carrozza che ha due cavalli focosi (la sinistra e i cattolici)...benissimo...ma il cocchiere deve essere liberale". In altre parole: il liberalismo doveva divenire il terreno di incontro per tutti; perciò niente estremismi, niente fondamentalismi, niente localismo, niente mondialismo.

Si dirà: è una visione centrista, un centro che lavora con le mezze ali! Può darsi, ma è la sola politica che ha scritto pagine buone nella storia italiana.

Vale ancora oggi questo retaggio giolittiano? Direi proprio di sì. Basta ricordare quel che Giolitti pensava delle coalizioni eterogenee e accostare tale giudizio ai nostri tempi, alle coalizioni che si formano e vanno alle elezioni solo per fare numero. Diceva Giolitti: "Mettere insieme uomini politici che partono da concetti discordanti e tendono a fini diversi può produrre un effetto solo, quello di ridurli tutti alla immobilità e alla impotenza".

E basta pensare a quanto Giolitti scriveva a Turati nel lontanissimo 1904 proprio per incitarlo a non rendersi prigioniero dell'impotenza della estrema sinistra: "Caro Turati, lei è uomo troppo serio per non comprendere che lo stare in disparte ad applaudire o fischiare non basta più".

Anche oggi per modernizzare il Paese abbiamo bisogno di un ruolo influente dei cattolici e delle sinistre ma entrambi è necessario che rifuggano e si separino dalle illusioni delle estreme.

Lo scandalo della Banca Romana e Tangentopoli

In un momento della sua vita Giolitti fu abbattuto da uno scandalo (lo scandalo della Banca Romana) e rimase esiliato in patria per quasi dieci anni e costretto a riparare all'estero (a Berlino) per sfuggire alla minaccia dei giudici. Mola ha pagine di grande interesse su questo punto. Intanto scrive che Giolitti lasciò l'Italia e si rifugiò a Berlino perché non aveva fiducia nella indipendenza e nella serenità dei giudici (e lo scrisse al Re). Si esiliò volontariamente perché conosceva un vecchio proverbio piemontese: "In primo luogo...a torto o a ragione / non lasciarti mettere in prigione". Si esiliò per "tenersi in serbo". Ma la cosa che maggiormente colpisce Mola (e lo scrive) è la canea giornalistica che si saldò con l'azione giudiziaria e quel che l'affligge è vedere che la sinistra di allora – che avrebbe dovuto avere più di un motivo per difendere e proteggere Giolitti che era l'uomo nuovo capace di costruire finalmente una democrazia partecipata – fu in prima fila per assaltare il Primo Ministro. Mola conclude amaramente:

“Fu una discrasia fra moralismo e capacità politica”, discrasia, cioè una rottura fra passione e ragione che accecò l'intelligenza.

Giolitti fu aggredito perché era troppo potente e qualcuno temeva che fosse destinato a diventarlo ancora di più. L'offensiva era nata nei circoli della politica e del mondo degli affari, ma si realizzò attraverso la magistratura. Oh, guarda! Ci ricorda nulla? Una Tangentopoli di cent'anni fa? Sì, viene proprio da dire di sì.

Un giudizio equanime su Vittorio Emanuele III

Scegliendo Giolitti rese possibile la nascita dell'Italia moderna.

A Mola vorrei rivolgere un apprezzamento particolare. Dà del re Vittorio Emanuele III un giudizio equanime. Sì, fu il Re che rese possibile il giolittismo, quindi la nascita dell'Italia moderna. E non è poco. E' un merito verso lo Stato e verso la storia che non deve essere dimenticato.

Giolitti sopravvive al fascismo.

La profezia di un Cardinale

E per finire. Che cosa resta del giolittismo? Non pretendo di rispondere ma ricordo due cose.

Un eminentissimo Cardinale di Santa Romana Chiesa, nel pieno del fascismo rumoroso e vittorioso (siamo alla fine degli Anni Venti), a chi un po' sbigottito gli chiedeva: “E che accadrà dopo che tutto questo sarà caduto? Chi riempirà il vuoto quando questo fragoroso regime si sarà dissolto?” il Cardinale serafico rispose: “Tornerà Giolitti!”. Una specie di profezia che si è avverata.

Il giolittismo della DC di De Gasperi

Nei primi quaranta anni di Repubblica c'è stato infatti un sistema politico che in qualche momento ha ricordato il giolittismo. Quella DC degasperiana – partito di centro che guarda a sinistra – rammenta in qualche modo Giolitti. L'idea che l'Italia si governa bene occupando il centro dello schieramento e lo si rende mobile scegliendo ora un appoggio sul fianco destro ora sul fianco sinistro, a seconda degli interessi superiori dello Stato...e si va avanti...è un'idea un po' giolittiana. Certo, nel quarantennio democristiano il cocchiere della carrozza Italia non si può dire che sia stato liberale, l'ispirazione ideale di fondo era un'altra rispetto a Giolitti.

Quando dicemmo a Craxi: “Fai come Giolitti”

Ecco perché, quando sorse l'astro Craxi, a chi un giorno mi chiedeva: “Ma cosa farà da grande questo Craxi?” e c'era fra i lodatori chi gli indicava la strada – che so? – un po' Garibaldi e un po' De Gaulle e fra i denigratori c'era chi lo vedeva incamminato sulla via di

Mussolini...a me venne spontanea questa risposta: “Craxi può essere il nuovo Giolitti”. E a Craxi – che non rispose e forse si immaginava un futuro più risonante – glielo dissi di persona e gli spiegai che era un augurio di grandezza.

In sostanza il ragionamento che fu fatto a Craxi , il senso della sollecitazione era questo. “Hai tre compiti giolittiani da affrontare: 1) dare respiro allo spirito liberale: cioè liberalizzare e quindi modernizzare l’Italia che è troppo vincolata a schemi e interessi sindacal-corporativi; 2) svincolare il 30/35 per cento degli italiani dalla loro prigionia estremista di sinistra e di destra e inserirli poi con gradualità, certo, ma alla fin fine con pienezza di diritti e doveri nel gioco attivo della politica di governo; 3) dirigere la scena politica senza stare sempre al governo in prima persona. E’ così che si può costruire un’epoca. Giolitti per costruire l’età giolittiana si è avvalso, oltre che di sé stesso, di Fortis, Luzzatti, San Giuliano. Anche tu, Craxi, devi fare così. Il governo logora e rende antipatico chi lo tiene troppo a lungo per sé”.

Vi ho già detto che Craxi non rispose. Ascoltava, ascoltava ma non diceva niente, non replicava. Poi, anni dopo, ho saputo che ad Hammamet, in un giorno di abbandoni e confidenze, così si è espresso con un giornalista amico che lo visitava: “Sì, quando mi dissero ‘Fai come Giolitti’ avevano ragione”.

Tutte queste cose e molte altre, moltissime altre, ad eccezione (ovviamente) della noterella su Craxi, le trovate nel libro di Mola, impostate, raccontate, documentate, spiegate. Grazie, Mola, per questo libro che fa pensare.

Lelio Lagorio.